

6.

LA SATANICA INQUISIZIONE

La seconda fase dell'amministrazione di Diego De Obregon, per i risultati ottenuti nei primi dieci anni di gestione, inizia innanzitutto con la nomina del Sovrano a nuovo inquisitore della Sicilia dello spagnolo Alfonso Bernal, avvenuta il 2 gennaio 1510. Il Re, per incoraggiarne la partenza lo fornisce di 60 ducati e lo fa partire dalla città di Valenza assieme al suo pupillo Obregon. Il nuovo inquisitore, giunto in Sicilia con direttive ben precise da parte della corona e, dal suo canto, con una volontà determinata a realizzare il contenuto del programma prestabilito, nomina così come gli aveva consigliato Re Ferdinando, Diego Bonilla inquisitore, in modo da rendere il tribunale completo di tutti i suoi organi e, quindi, funzionale.

La scelta di Diego Bonilla non era frutto del caso, ma dell'esperienza che egli aveva, in precedenza, accumulato nella qualità di fiscale durante la prima fase dell'amministrazione dell'Obregon. L'azione infame incalzante del Bonilla provocò, il 6 giugno 1511, l'esecuzione di otto persone con un "auto de fe" che si concluse con le sentenze di morte per rogo.

Il nuovo inquisitore aveva scoperto che le sentenze di morte per rogo erano rimaste inspiegabilmente sospese per lungo tempo. Comprese, allora, che bisognava dare impulsi più consi-

stenti e sottoporre a controlli tutta l'organizzazione inquisitoriale, perché in futuro non avessero a succedere più di queste cose. Nel 1484, l'inquisitore generale del Regno Torquemada aveva predisposto per tutti i tribunali inquisitoriali funzionanti nell'Isola, una specifica composizione, costituita da due inquisitori, un fiscale, un notaio, un tesoriere, un "alguacil", coadiuvati dal personale subordinato per le necessità operative. S'affiancava al tribunale un Consiglio con diritto a voto meglio chiamato (consulta de fè).

I suoi membri erano scelti tra i giurisperiti e i teologi (letrados) più affermati, appellati consultori, ed erano in numero di sei. Tra le altre nuove figure comparse per volontà dell'inquisitore, si rileva quella dell'ufficiale locale, quasi sempre un laico, nato con lo scopo precipuo di coadiuvare l'attività dell'inquisizione in periferia, e rendere più incisiva l'azione del tribunale dell'inquisizione, ovunque.

A mero titolo informativo si riportano dappresso i nominativi dei consultori dell'anno 1512: Antonio de Jean, Andreotta Alliata, Gerardo Macri, Pietro Morales, Simone de Branchiis e Pietro Avena. Quell'anno fu tra i più fortunati per i dipendenti dello Stato, perché furono concessi dagli inquisitori aumenti sostanziali degli stipendi a tutti, ai procuratori fiscali, ai maggiordomi addetti alla cura del palazzo inquisitorio. Subisce, invece, un danno finanziario, per incapacità, soltanto l'"alguazil" Giovanni de Frias con la decurtazione delle sue competenze da 113 a 84 onze, cui è affiancato per sopperire alle sue carenze operative un altro algorizio, Geronimo Bernal, cugino dell'inquisitore, che aveva scelto Messina come sua sede operativa.

A Trapani, svolge la funzione di ufficiale e procuratore d'Obregon, il notaio Andrea Sesta, ottimo rappresentante di Ferdinando, soprattutto per l'odio verso gli Ebrei. I principali collaboratori di Sesta erano Giovanni Maria di Lueli e Francesco

Fardella, entrambi gestori dei beni confiscati agli inquisiti, Aloisio di Vargas e Pietro Antonio. Tutti e due questi ultimi, a loro volta, erano stati incaricati di tenere sotto controllo l'isola di Pantelleria. Per le città di Mazara, Salemi ed Alcamo l'incarico era stato affidato rispettivamente a Giovanni Bono, Pietro Sinatra e Salvatore Galli. Operavano, invece, a Marsala Attilio Capozio, Attilio La Liotta, Andrea Politi, tutti alle dipendenze dirette del notaio Giovanni Bizinio. Costoro, in verità, incaricati della cattura degli inquisiti, svolgevano anche altre funzioni, tra cui quella di provvedere ai carcerati "fino al loro trasferimento a Palermo".

La loro azione dovette essere davvero ficcante, se dalla scarsa documentazione frammentaria pervenutaci si rileva un folto numero di consegnati da parte di costoro al braccio secolare od autorità civili per l'esecuzione della sentenza del rogo. Del folto numero si citano soltanto alcuni, non inseriti negli elenchi ufficiali, ma egualmente sottoposti a rogo: i fratelli Manfré e Nicolò La Muta, Giovanni Aragona, Ponzio Monterosso.

Tra il 1510 ed il 1514 in tutta l'Isola, furono sottoposti alla pena del rogo ben 437 persone. In questo significativo numero di condannati alla pena del rogo, sono compresi anche tutti i riconciliati cioè coloro che il 9 marzo ed il 25 giugno del 1514 erano usciti dagli "autos de fé", cioè 67. Restavano esclusi dall'elencazione numerica, invece, coloro che parteciperanno, nello stesso anno, agli "autos del fé" del 19 novembre e del 24 dicembre. In queste due occasioni s'ebbero ben 131 persone riconciliate. Per i cosiddetti riconciliati, la legge prevedeva il seguente trattamento: confisca del patrimonio, l'esclusione di trasmissione di esso agli eredi, divieto assoluto d'intrattenere rapporti umani con qualcuno, tali pene si dimostreranno terribili ed insopportabili, tant'è che costoro erano disprezzati da tutti e costretti a vivere d'accattonaggio. Nessuno vietava all'inquisitore che nel caso di

reale pentimento del condannato espresso all'atto del supplizio, questi fosse egualmente giustiziato, ma con la facoltà d'assicurarsi l'anima a Dio con la confessione e la comunione.

Gli imputati, per lungo tempo, restarono completamente indifesi, perché la decretale "Si adversus" dichiarava infami e decaduti dai loro uffici gli avvocati che avessero difeso gli accusati. Più avanti vedremo che la legge cambierà, assicurando all'imputato una difesa, ma che sul piano pratico le conseguenze non solo non cambieranno, ma saranno peggiori di prima. Se il pentimento fosse intervenuto prima ancora che il condannato fosse fatto salire sul rogo, l'inquisitore, informato del riconoscimento dei propri errori da parte del condannato, aveva la facoltà di tramutargli la pena del rogo in carcere a vita. La discrezionalità dell'inquisitore era troppo ampia ed inopponibile da parte d'alcuno. A tutti coloro che erano riconosciuti innocenti e scarcerati era fatto l'obbligo di portare su di sé un segno d'infamia, dato da pezzi di stoffa di colore giallo e rosso, autorizzando chiunque a coprire l'innocente dei più vergognosi insulti e delle più nefande vessazioni. Non esisteva un diritto vero e proprio sancito per legge da cui l'inquisitore non poteva estraniarsi.

In Sicilia, come in Spagna, i neofiti ebrei convertiti al cattolicesimo dovettero essere un consistente numero e fortemente presenti nei gangli del potere. In provincia di Agrigento, l'incarico contro i neofiti era stato affidato a Niccolò Bondelmonte, che aveva sotto la sua giurisdizione, inoltre, la città di Villafranca. Altri punti operativi, ove agivano ufficiali locali erano Castronovo, Corleone, Termini, Naro, Giuliana, Siracusa. Numerosi saranno i processi celebrati contro tutti coloro che si dimostreranno intolleranti nei riguardi dei rappresentanti del tribunale. Per quegli atti di libertà furono inquisiti e processati Leonardo Gerbino, sebbene commissario di Stato, perché trovato a Palazzolo, secondo la versione d'un capitano suo acerrimo

nemico, in possesso di armi non dichiarate. Stessa sorte toccò ai nisseni Cataldo Grozio e a Pietro Mango, responsabili d'averne incarcerato senza validi motivi il commissario Vincenzo Gomez.

Tra i tanti vicerè spagnoli che tartassarono e perseguitarono i Siciliani è d'obbligo ricordare il peggiore di loro, cioè Hugo de Moncada, che favorì, in ogni modo, l'azione del tribunale del Sant'Uffizio, cui assegnò, nel 1512, come sede il Palazzo Reale di Palermo. Questa struttura inquisitoriale, durante il periodo del Bernal, che scelse come sua sede Messina, subì un forte rafforzamento del personale. Questi, senza ordine d'alcuno, si diede a nominare di sua iniziativa il personale occorrente, tra cui i carcerieri o "alcaydes", i nunzi e tante altre figure non contemplate nelle precedenti strutture inquisitoriali, come medici e chirurghi. La sua iniziativa trovava giusto motivo nell'incremento dell'attività del tribunale.

L'operazione del Bernal ricevette subito il totale appoggio dell'Obregon, anche perché aveva trovato il modo di sistemare i suoi uomini fidati, compreso suo figlio Lop, nella struttura amministrativa del tribunale dell'inquisizione. La cura di questi interessi particolari, con l'andar del tempo, scatenerà negli amministratori degli uffici governativi napoletani, significative e giuste rivolte morali. L'arrivo a Palermo, quindi, del procuratore fiscale Giovanni Villana, proveniente da Napoli, era la conseguenza di questa politica, che aveva fatto incrementare i costi del tribunale in maniera quasi esponenziale e che aveva fatto dire ai governanti napoletani che "per l'inquisizione siciliana non si poteva avere alcun rispetto".

Il Villana era venuto a sostituire Giovanni Vasquez de Cepeda che aveva fatto ritorno in Spagna, abbandonando l'Isola ed il posto di scrivano del segreto per i polposi debiti che egli aveva contratto a Palermo. Della questione s'interessò personalmente il Sovrano, che con un suo assegno, concessogli come rimborso

delle spese di viaggio, salderà ogni debito. Tra i creditori del Vasquez vanno ricordati per la potenza dei personaggi Aloisio Sanchez, protonotaro del Regno, ed il maggiordomo del vicerè Giovanni Roys.

Gli inquisiti ricevevano assistenza giuridica dagli avvocati Vincenzo Platamone e Gismondo Sensuni, i quali più che avvocati di difesa erano dei veri e propri collaboratori del tribunale del Sant'Uffizio, magari costretti per necessità di sopravvivenza. Essi si preoccupavano soltanto di trasmettere al tribunale l'elenco dei beni occulti dei neofiti, che, a sua volta, era comunicato in tutta la sua ampiezza e particolareggiato all'inquisitore e al fiscale. La loro presenza al processo era solamente formale, ma metteva il Consiglio giudicante nelle condizioni di rispettare la legge del 1484. In periferia, per incrementare l'attività del tribunale contro i neofiti s'incrementò l'odio contro di loro, secondo la politica imposta in tutto il Regno da Re Ferdinando il cattolico, anche pagando i delatori. Non fu raro, infatti, che l'inquisitore indiziasse di reato anche qualche difensore.

Nel 1512, il papa Giulio II che aveva aperto il Concilio Lateranense, dato il momento critico che stava attraversando tutta la Chiesa, annunciò, durante una seduta, che voleva attuare un profondo rinnovamento di tutta la struttura ecclesiastica, in centro così come in periferia. Non era una cosa né semplice né facile scardinare dalle fondamenta tutto il sistema creato dall'arroccamento della gerarchia romana e di tutto il complesso del clero alle posizioni già acquisite da ognuno. La morte di papa Giulio II, nel 1513, a causa del "male gallico", volgarmente chiamato sifilide non gli permise d'intervenire profondamente nel corpo della Chiesa. Cosa che farà, invece, il suo successore Leone X. L'unica sua mancanza era la credibilità, perché predicherà bene, ma opererà malissimo.

Affinché il clero s'attenesse alle sue direttive emanò il 5 maggio 1514 una bolla nella quale si leggono degli ottimi indirizzi,

come la concessione oculata delle commenda fino ad allora concessa a chiunque ne pagasse il prezzo pattuito. Coloro che godevano di questo privilegio, erano obbligati ad osservare determinate regole inderogabili. Inoltre, sempre nella stessa bolla si tentava d'arrestare la dissolutezza dei costumi e la grande liberalità di cui era affetto tutto il corpo cardinalizio. Si stabilivano anche pene più severe per i bestemmiatori, e per tutti coloro che si dedicavano alla stregoneria o alla superstizione, mali che colpivano in profondità tutta la società del tempo. Ma non era soltanto la maggioranza del popolo che prestava fede alle arti cosiddette magiche, ma anche, talora, certi preti sprovveduti. L'inquisizione era informata dal papa che doveva fare osservare questi principi inderogabili.

Perché si potesse attuare la grande riforma necessitava che ognuno facesse un salto qualitativo sostanziale di mentalità e d'educazione. Il grosso limite della magnifica ed evoluta proposta di Leone X stava nella dissipatezza, nella prodigalità, nel lusso, comunemente praticati.

Dopo questa bolla papale, il tribunale dell'inquisizione sembra acquistare coraggio ovunque, per cui inizia una sua forte ripresa d'attività che si tramuta ovunque in pire ardenti. L'attività criminale del tribunale a Palermo, aveva già risentito della volontà del precedente papa Giulio II, almeno a parere del La Mantia che propone l'elencazione di tutti coloro che ebbero ad essere arsi vivi, il 24 agosto 1513, in Piazza Marina, dopo qualche giorno dal loro "auto de fè" (atto di fede). Il La Mantia indica, anche, tutti coloro che furono assolti dal tribunale.

Si notano, in verità, due cose: l'incremento degli arsi vivi, ma anche dei liberati, come a dimostrare la crescente attività del tribunale. Con molta onestà v'è da dire che i carcerati oltre alle usuali torture non subivano, all'epoca, molti altri maltrattamenti. Con il tribunale dell'inquisizione vi sono, comunque, tempi e

tempi; niente è mai definitivo, per cui ciò che oggi non è praticato, può diventare domani un valore usuale.

Infatti, in futuro mancherà nei carcerieri (aguzzini) e negli inquisitori la benchè minima umanità. I reclusi non saranno più dotati di tutto, com'erano allora, grazie allo stanziamento giornaliero di otto grani per il mantenimento d'ognuno. S'avrà sempre la stessa quantità di denaro stanziato, ma anche un aumento incredibile delle ruberie. V'era, comunque, una disparità di trattamento dei detenuti a seconda delle origine delle famiglie d'appartenenza. Se a subire il carcere erano madri di infanti, per legge, in questo caso quasi sempre rispettata, i bambini erano lasciati alla madre, oppure affidati alle cure di una nutrice, regolarmente pagata dai dispensatori del Sant'Uffizio.

Tra il 1510 ed il 1514 i nomi dei neofiti ebrei cattolici, sottoposti a processo inquisitorio per falsità nei loro comportamenti furono ben 443. In realtà, a questo numero andrebbero aggiunti altri sei non rilevati dal La Mantia, ma da altri storici. Da un esame anche superficiale dei neofiti rimasti in Sicilia dopo l'editto d'espulsione di Re Ferdinando del 1493, si può dedurre con tranquillità d'essere nel vero, affermando che la maggior parte degli Ebrei, ivi residenti, restò, perché in grado di sopravvivere con le sue ricchezze, anche a costo di cambiare, come avvenne nella maggioranza dei casi, credenza religiosa e cultura.

A Trapani, ricorda in proposito il Trasselli, che un certo Samuele Sala per non perdere il suo patrimonio divenne cristiano, anche se la moglie ed il figlio l'abbandonarono. La concezione della gestione della cosa pubblica da parte dell'Obregon era esclusivamente aziendale, cioè moderna; per cui quello che contava erano i bilanci attivi e con utili gestionali, ma non solo, perché questi utili dovevano essere superiori a quelli dell'anno precedente. Dall'esame del bilancio dell'anno 1512-13 e dal libro degli inventari con l'elencazione specifica di tutti i beni confi-

scati negli anni successivi 1513 e 1514 ai neofiti, si nota chiaramente, studiando quei registri che i ceti commerciali e mercantili siciliani erano speranzosi di ridurre al minimo la forza della concorrenza ebraica.

Ciò era possibile senza fare ricorso alle armi pericolose della concorrenza, che spesso si ritorceva contro chi ne predisponeva l'evenienza. Tutto questo suggerì loro di risolvere il problema in tutt'altro modo, privo d'ogni pericolo. Ebbero inizio così le accuse, false o vere che fossero, questo poco importava, d'infedeltà religiosa dei neofiti all'inquisizione, perché essi erano, in realtà, i proprietari di tutti i traffici terrestri e marittimi.

Era un modo, come un altro, per liberarsi della concorrenza. Infatti, il neofita individuato come falso cattolico, secondo la legge di Ferdinando, aveva l'obbligo di versare allo Stato il 45 % del valore dei suoi beni, riducendo drasticamente la sua potenza economica, che, a sua volta, era spesso annullata del tutto dalla sua condanna al rogo o al carcere perpetuo per "infedeltà religiosa". L'eventuale scoperta dei beni celati segnava la fine dell'indagato, perché oltre a subire la condanna civile, avrebbe, di certo, dovuto sostenere anche quella penale, che decretava la morte non solo del responsabile, ma talora anche di buona parte della suo parentado, che egli stesso denunciava sotto tortura.

Fu un periodo davvero tetro per l'umanità intera, perché qualcuno, senza veruna colpa, così come accadrà secoli più avanti durante il nazifascismo, sarà ucciso senza alcuna pietà. In molti, quindi, anche se, da tempo, dichiaratisi cristiani, per paura d'essere scoperti, fuggiranno dal Regno, generando un flusso emigratorio più intenso rispetto al primo periodo dell'entrata in vigore della legge ferdinandea che sanciva l'espulsione ebraica da tutto il suo Regno.

In apparenza, al Sovrano l'amministrazione dell'Obregon sembrava perfetta e senza vizi o profitti personali. Questa realtà

era quella che si riferiva alla prima fase dell'amministrazione del tribunale. Con la seconda fase, invece, Diego Obregon si fa furbo e cerca ogni modo per fare denaro. Intanto, era previsto nelle norme che regolavano il sequestro dei beni dell'inquisito, la riconsegna di tutti i beni inventariati all'atto dell'arresto, qualora l'incarcerato fosse risultato innocente, eppoi che qualsiasi spesa che avrebbe pesato su quel patrimonio sarebbe dovuta dipendere dall'ordine preventivo del Re, dalla Suprema Corte, dall'inquisitore o dal giudice addetto alla gestione dei beni confiscati. L'Obregon, sebbene queste limitazioni di legge, applica solamente i suoi criteri, consentendogli d'entrare in possesso d'ingenti somme, che egli con grande furbizia investe subito in attività molto remunerate.

L'inquisitore Bernal scopre, tramite parecchi delatori, i traffici illeciti intrapresi da Diego Obregon e dai suoi aiutanti. Parecchi storici non parlano d'azione delatoria, ma d'accuse precise che la Suprema Corte aveva fatto al Bernal sul comportamento sempre più strano dell'Obregon. La Suprema Corte, infatti, dall'esame della contabilità tenuta dall'Obregon, aveva scoperto delle evidenti anomalie. Don Diego era interessato ad altri affari e mosso da altri interessi ben più lucrosi di quelli che realizzava nell'ambito del Sant'Uffizio, anche con i sistemi più illeciti che conosceva e di cui s'è fatto menzione.

In verità, non era l'unico a commettere appropriazioni di denaro o di beni nell'ambito dell'amministrazione del tribunale, in quanto la sua presenza s'era ridotta di parecchio per i suoi continui viaggi nella vicina costa africana. La dislocazione geografica della Sicilia nell'ambito del Mediterraneo e prossima del continente nero era un'ottima condizione che egli non si lasciò sfuggire. Il suo nuovo operato ha inizio, nel 1510, con la sua partecipazione diretta alle operazioni di speculazioni, che sperava fossero la sua fortuna e quella della sua famiglia.

In quell'anno, tramite pressioni e minacce, riesce ad ottenere il monopolio finanziario dell'impresa cristiana di Tripoli, facendosi eleggere in contemporanea tesoriere dell'armata, segreto della dogana di Tripoli eppoi recettore dei diritti spettanti alla Corte sui bottini di guerra. Logicamente, non avrebbe potuto avere tutti questi incarichi, tra l'altro molto lucrosi, se non avesse avuto coperture e protezioni da parte dei suoi amici a Corte, che senza grandi esami della contabilità ne approvavano sempre l'operato nell'assoluto consenso del Sovrano, fino a quei giorni, soddisfatto del suo operato.

In realtà, i maestri razionali avevano rilevato degli errori contabili a proposito di alcuni beni (oro ed argento), provenienti dal quinto dei bottini di guerra, valutati per onze 25, secondo quanto aveva dichiarato Don Diego d'aver riscosso, sequestrati a Trapani al "bayle" di Morella al suo arrivo nella città falcata proveniente da Tripoli. I razionali rilevavano, però, che il valore dichiarato della riscossione fosse inferiore a quello reale. Infatti il valore dei beni sequestrati era, a loro stima, molto superiore. E non sbagliavano.

Nella vertenza che ne venne fuori, il Re, senza chiedere ulteriori indagini o proporre un più accurato esame, ordinò la chiusura del caso, dando completa ragione all'Obregon. La sua posizione di recettore assieme agli altri incarichi gli permetteva l'assoluto controllo di tutto il traffico africano sia in merci sia in armi sia in vettovagliamenti, necessari per il mantenimento delle truppe nelle piazzeforti di quella città, ma anche di tutto il ben di Dio che da Tripoli era raziato e spedito in Sicilia. Don Diego non contento delle ricchezze, già, accumulate nonché della fortuna che l'aveva governato fino ad allora, allarga la sua attività al traffico d'armi che affida al figlio Francesco. Questi si dimostrerà peggiore del padre.

Infatti, subito dopo la conquista di Tripoli si dedicherà al remunerato commercio di donne e bambini venduti in Sicilia,

come schiavi. L'Obregon, per avere le mani libere e potere dedicare il suo tempo ai suoi loschi affari, nomina a Trapani come suo sostituto, il figlio Bernardino, quale ricevitore del Sant'Uffizio. Completa l'opera facendosi sostituire a Palermo dal suo giovane figlio Lop, che crea a causa della sua inesistente esperienza un mare di disastri finanziari non indifferenti, che costringeranno il Sovrano ad aprire un'inchiesta per tentare di capire i motivi che avevano determinato una caduta verticale delle entrate.

La commissione portò alla luce l'infinità d'interessi dell'Obregon e lo scarso tempo impiegato nella sua attività d'amministratore del tribunale del Sant'Uffizio. Per questo motivo fu invitato ad essere presente nel suo lavoro con maggiore assiduità, pena l'interruzione del suo rapporto di lavoro con il Sant'Uffizio. La sua posizione fu ritenuta dall'inquisitore Bernal, molto ligio nello svolgere il suo compito, in contrasto aperto con gli scopi che egli voleva perseguire, cioè il rinnovamento profondo di tutto l'apparato inquisitoriale. Le decisioni autonome e piene d'arroganza del Bernal crearono uno stato di perenne frizione con l'altro inquisitore Bonilla di cui egli si sentiva il capo e con la Suprema per le revocche di massa, operate negli ufficiali al cui posto nominava personale di sua esclusiva fiducia, del quale era sicuro che nessuno di costoro si fosse rivoltato contro le sue direttive. Il Consiglio dell'inquisizione s'oppose alla sua decisione. Il Bernal rispose, per piegare quest'ostacolo, nel novembre del 1513, con l'arresto ed il sequestro dei beni di due collaboratori dell'Obregon, gli spagnoli Alfonso Moya e Diego Quixada con la pesante accusa d'eresia.

Nell'aprile del prossimo anno l'inquisitore, per gli stessi motivi, ordina l'arresto di don Pietro Roa, ufficiale di Messina, al servizio del Bernal nonché procuratore dell'Obregon. Tutte le accuse risulteranno false, frutto dell'invidia del Bernal verso

l'Obregon, sempre più ricco e potente, e i suoi collaboratori. L'improvvisa morte dell'inquisitore di cui l'arcivescovo Belorado era procuratore e persona di fiducia non lo scoraggia minimamente, anzi agevola i suoi piani di sfruttare al massimo la sua posizione privilegiata di ufficiale del Sant'Uffizio. Anche l'arcivescovo è accusato d'eresia ed è arrestato, anche se le sue colpe erano, invero, di ben altra natura, legate alle sue appropriazioni dei beni di S. Pancrazio di Caronia di cui aveva il regio patronato.

L'inventario del suo patrimonio evidenzia le sue immense ricchezze accumulate, ottenute dai furti quotidiani che l'arcivescovo commetteva. La sua posizione giuridica s'ingarbuglia sempre più tra le sue inutili rimostranze. Anche la posizione dell'Obregon sottoposto all'inchiesta d'un ispettore madrileno diviene insostenibile a causa della mancanza assoluta del rispetto delle istruzioni, contabili, ricevute dalla Spagna. Diego D'Obregon si sente perso, per cui ancor prima che il controllore giunga a Palermo, egli si dà alla fuga, lasciando al suo posto il figlio Lop, che è arrestato e tutti i beni di possessione sua e del padre, sequestrati. In quel periodo l'Obregon non è il solo a darsi alla fuga. A causa del prossimo arrivo del revisore Francisco Peyro, si ha anche la fuga del mastro portolano don Federico Abbatelli, conte di Cammarata, al cui posto è nominato con estrema velocità l'ebreo corruttore, Aloisio Sanchez; del tesoriere Niccolò Leofante con parte del tesoro, mentre la restante parte più consistente era, già, da tempo al sicuro.

Anche se l'Obregon con la sua scomparsa aveva evitato il carcere, non poté evitare che una commissione di revisori dei conti, nominata dalla Suprema, effettuasse tutti i controlli contabili ed amministrativi sull'intera attività di Diego d'Obregon. Queste revisioni contabili si dimostreranno antieconomiche per l'elevato costo sopportato dallo Stato e di riflesso per i modesti risulta-

ti ottenuti. Si stabilì da parte del più competente membro di quella commissione, don Alonso Strada, che le entrate dal 1500 al 1514 ammontavano ad onze 19.282 a fronte d'uscite giustificate di onze 18718, con una differenza positiva di onze 564. Di questa somma buona parte erano crediti ancora inesatti, che dovevano privati e procuratori del ricevitore.

Alonso Strada, dal suo canto, recupera 49 onze. Saranno recuperati da Garcia Cid l'importo di 200 salme di grano, pari a 210 onze e i crediti vantati verso Giannotto Xarrat. Tale recupero si rese possibile, grazie alle disponibilità finanziarie degli eredi. Altre somme, comunque, anche se piccole furono incassate. L'inquisitore, dopo la fuga dell'Obregon, chiede ed ottiene dal vicerè la nomina di un nuovo ricevitore, che si augura, nella lettera che gli invia, fosse onesto ed attento.

Il vicerè dichiara il suo consenso all'opera dell'inquisitore volta a produrre onestà e pulizia nell'ambito dell'amministrazione statale e nomina il 28 aprile del 1514 dietro parere obbligatorio del Regio Consiglio il nuovo ricevitore nella persona del catalano Arnao Pasqual, che fornisce la fidejussione richiestagli. Il Pasqual resterà a Palermo a svolgere la funzione di ricevitore soltanto pochi mesi; il prossimo ricevitore è nominato direttamente dal Consiglio dell'inquisizione, che sceglie Garcia Cid, il quale è subito incaricato d'investire accuratamente le 1.200 onze sequestrate all'Obregon e a suo figlio affinché il tribunale dell'inquisizione avesse una sicura rendita.

Questo tempo storico coi fatti relativi è stato approfondito per i molteplici aspetti che presenta e perché è l'ultimo periodo che registra l'inquisizione, ancora attiva. A questo punto s'inserisce nel panorama storico palermitano la rivolta del popolo contro il famigerato vicerè Hugo de Moncada. Tale situazione provocò la sospensione per alcuni anni dell'attività dell'inquisizione in gran parte della Sicilia. Riprodottasi la precedente situazione con la

rigenerazione del tribunale inquisitoriale, negli anni 1521 e 1522, fu incaricato del recupero e dell'esame della passate scritture contabili Benedetto Mercader.

Nel frattempo, giungevano dalla Spagna, da parte dell'inquisitore generale Manriques, il 31 gennaio 1525, le nuove disposizioni cui il tribunale e tutto il personale dipendenti si sarebbero dovuti attenere scrupolosamente. Tali indicazioni scaturivano dalla necessità d'evitare gli errori verificatisi in passato e di cui s'è, già, detto. Il Manriques pretende il rispetto dell'orario di lavoro, la giusta conservazione dell'archivio, la buona tenuta dei registri contabili, la scelta accurata della servitù, il mantenimento dei carcerati, l'onestà degli addetti ai sequestri dei beni. Un'attenzione particolare verso le riscossioni fatte da persone non autorizzate dal ricevitore e le rivelazioni dei beni occulti dei neofiti scoperti dagli ufficiali, che trattenevano, abusivamente, la quarta parte del valore dei beni.

Anche se le più gravi irregolarità accertate dai visitatori spagnoli erano date dal comportamento disumano degli inquisitori nei confronti dei carcerati, i controllori s'interessarono e rilevarono soltanto la gestione finanziaria dell'inquisizione. Soltanto con Carlo V si avrà un reale salto qualitativo dell'amministrazione del Regno, che v'impegna, nell'aprile del 1524, il frate e regio "contador" Pietro Barahona per il controllo totale nonché per la reale quantificazione del valore di tutti i beni confiscati. L'arrivo del contabile regio a Palermo provocò generali apprensioni. Il primo tra tutti era, comunque, Garcia Cid e i suoi ufficiali.

L'8 luglio dello stesso anno, l'imperatore Carlo V gli amplia i poteri autorizzandolo ad un controllo di tutta l'amministrazione d'Obregon, che appariva di primo acchito "piena di frodi e d'inganni", di cui si è, già, riferito a partire dal 1500. L'opera del Barahona non fu cosa agevole. Essa durò quattro anni per esaminare 25 anni di contabilità. Ciò nonostante era tartassato dal

pensiero d'aver realizzato poco o niente ai fini della verità. Alla sua morte lo sostituirà Antonio Perez, che scoprì irregolarità eclatanti nell'amministrazione del nuovo ricevitore Garcia Cid al quale comminò la prigione ed il licenziamento dal posto di lavoro. In verità, gli fu concesso un congruo lasso di tempo perché il Garcia esaminasse la contabilità e i rilievi mossigli dal Perez.

Nell'anno 1531, il ricevitore Garcia non aveva ancora completato il suo lavoro d'esame, per cui il Consiglio ordinò la cessazione della manfrina per palese volontà dell'interessato a menare, a bella posta, il can per l'aia, non sapendo giustificare uno solo dei rilievi rilevati e provando a confondere le sue responsabilità con quelle di Obregon. Intanto, il suo comportamento provocò la sospensione degli atti esecutivi contro il patrimonio d'Obregon di Valenza, per l'incertezza venuta fuori sulla verità sui fatti. Il ricevitore chiedeva che si guardassero con maggiore attenzione le partite di spesa, escluse dalle passività dai revisori in maniera indiscriminata.

Questa opposizione dell'Obregon che non era del tutto infondata gli permise per volontà del Sovrano una dilazione di quattro mesi nel suo esame delle partite contabili e nel trarre le dovute conclusioni. La cedola riportava la data del 27 novembre 1531 con l'emissione avvenuta a Medina del Campo. Le decisioni finali, in proposito, sarebbero dovute essere prese con celerità dall'inquisitore, del giudice addetto alla confisca dei beni e dal rappresentante del fisco presso il tribunale Sancho Lopez de Ugarte. Nella realtà, invece, si verifica un rallentamento delle indagini ed uno scrollo di responsabilità da parte dell'inquisitore.

Infatti, l'inquisitore del tempo Agostino Camarga, in generale molto diligente, a causa dei suoi precedenti impegni nei preparativi pubblici degli atti di fede, s'interessò al problema in maniera affatto superficiale, anzi facendo di più, e cioè delegando al giudice dei beni confiscati Juan Martin Aquino, le sue funzioni.

Questo stato complessivo delle cose diede al figlio d'Obregon Salazar, incaricato di portare una lettera regia, di perdere opportunamente più tempo possibile, adducendo a motivo valide circostanze accadutegli durante il suo viaggio per Palermo, che andavano dalla presenza di navi turche nel Mediterraneo, alla mancanza di coincidenze di navi per cui poté prendere d'Alicante un galeone per la Sicilia soltanto il 5 gennaio 1532 per giungere a Palermo il 16 marzo, poco prima che scadesse il tempo concesso.

Nel contempo, il figlio di Obregon Francesco che si trovava a Palermo, chiede una delazione della scadenza per sopravvenute circostanze indipendenti dalla volontà di suo fratello. Il Consiglio dell'inquisizione, sebbene il voto contrario del fiscale Antonio Perez, concesse il rinvio. Quando il figlio del ricevitore di Obregon, Salazar, finalmente, giunse a Palermo si autodifese innanzi al Consiglio, in maniera davvero persuasiva.

Intanto gli ammanchi non erano d'addebitare a suo padre, ma agli ufficiali periferici, che non gli inviano alle scadenze dovute gli importi, ma soltanto la comunicazione, che suo padre diligentemente riportava nei libri contabili. Eppoi, dagli eventi era già trascorso un tempo di 18 anni, durante il quale i registri delle contabilità erano stati dispersi dai rivoltosi delle diverse occorrenze. Nessuno era, quindi, più in grado d'approntare una contabilità esatta o perlomeno accettabile. Lamentava, infine, che il giudice dei sequestri gli aveva impedito d'accedere alle scritture ancora esistenti per controbattere punto per punto le assurde accuse mosse al padre.

Concluse la sua difesa chiamando in causa l'inquisitore Bernal, già morto, che, secondo lui, aveva perseguitato il padre durante tutta la sua presenza in tribunale. La prova di tale atteggiamento continuo stava nel fatto che il Bernal, in quanto capo dell'Obregon, lo aveva costretto a farsi pagare gli emolumenti

spettantigli, prima che l'inquisitore partisse per la Spagna, d'importi superiori al tempo effettivamente prestato a Palermo, durante la sua attività. Eppoi nella scomparsa mirata dei registri contabili e nella cacciata dell'Obregon dall'ufficio, allo scopo che egli non potesse più difendersi da eventuali accuse che qualcuno gli avrebbe potuto muovere, come nel caso specifico.

Portò a riprova della buona fede del padre un lista di 68 partite di somme incassate dal prossimo ricevitore per un complessivo di onze 400, di per sé in grado d'annullare quasi totalmente l'addebito fattogli. Il Perez, in tutta verità, aveva rilevato questi elementi portati da Francesco Obregon in difesa del padre, quando aveva comunicato alla Suprema la sintesi del suo intervento di revisione contabile. Il Perez, quindi, per coerenza con quanto accertato, fu costretto a ridurre l'ammanco ad onze 286, non avendo riconosciuto, come valide, alcune spese.

La problematica questione si risolse a favore dell'Obregon che versò 671 ducati a totale e definitiva soluzione, tant'è che la regina Isabella, reggente del trono di Spagna, lo dichiarò libero e non più perseguibile. Dei crediti residuali lasciati dall'Obregon, alla data del 1540, era stata incassata soltanto una minima parte. Purtroppo, invece, il famoso incendio, cui si è più volte accennato, sviluppatosi nell'archivio dei locali del tribunale del Sant'Uffizio, ci ha privato degli eventi registrati dai documenti storici non pervenutici. E sebbene le buone intenzioni degli studiosi poco o niente è venuto alla luce, perché non sono stati ritrovati nemmeno i registri contabili, come accadde per il periodo precedente. Soltanto dal complesso generico degli accadimenti storici dell'epoca e da qualche stanco libello, è possibile giungere ad una stesura sommaria ed incompleta di questo periodo storico.

I segni della ferocia di questa struttura voluta dalla legge ferdinandèa avevano profondamente intaccato tutto il Regno e di

cui si sapeva qualcosa di più soltanto per un "per sentito dire" piuttosto che per l'acquisizione di una documentazione probante. Erano visibili, dopo tanto tempo, ancora nel piano di S. Erasmo, a fianco dell'orologio barocco, presso le dogane, a futura memoria, tre gabbie che esponevano dal 1523 le teste dei ribelli al potere dello Stato: Federico Abbatelli, conte di Cammarata, Niccolò Leofonte e Francesco Imperatore.

Le regie dogane, oltre ai compiti fiscali, avevano l'onere censorio dell'esame di qualsiasi scritto che stesse per entrare nell'Isola. La censura aveva l'obbligo d'esaminarlo in ogni parte. Qualora fosse risultato contrario agli interessi del Regno od esprimeva concettualità contrarie alla consolidata vita comune, cioè presentava condanne del sistema costituito o critiche, in altri termini era sconvolgente, era sequestrato e bruciato nella pubblica piazza, e i responsabili del tentativo d'introduzione di materiale contrario agli interessi del Regno, denunciati, a seconda del contenuto alle competenti autorità civili o religiose, cioè il Sant'Uffizio.



Inquisito, scampato al rogo per avere abiurato.